

Ninni Andriolo

L'INTERVISTA

Oggi piangiamo un militare ucciso, tre connazionali sono sotto sequestro mentre gli ostaggi di altri Paesi vengono liberati. Andarsene non è una fuga



La guerra è contro la Costituzione. Se il governo la vuole abbia il coraggio di dirlo. La mozione unitaria delle opposizioni deve essere netta e comprensibile

«Il governo gioca con la vita dei nostri soldati»

Violante: la missione non è di pace, gli italiani sono bersagli. In Iraq c'è ora una guerra civile

ROMA Un Premier «inadeguato» che farebbe meglio «a riflettere sulla propria inadeguatezza». Luciano Violante attacca frontalmente Berlusconi e il suo governo e risponde a muso duro a chi accusa di viltà il centrosinistra che si appresta a chiedere il ritiro del nostro contingente da Nassiriya.

«Altro che fuga - replica l'ex presidente della Camera - Oggi la più grande viltà sarebbe quella di lasciare i nostri soldati senza difesa adeguata per non riconoscere di fronte al popolo italiano che la missione si trova in un tragico teatro di guerra».

Che cosa non intende riconoscere il governo?

Ha continuato a parlare di missione umanitaria, anche quando non era più possibile alcun equivoco perché il contesto generale in Iraq diventava chiaramente bellico. Oggi piangiamo un altro militare italiano ucciso a Nassiriya. Tre nostri connazionali sono ancora sotto sequestro da più di un mese, mentre ostaggi di altri paesi vengono liberati. Perché i nostri non vengono liberati? Non abbiamo mai creduto che quella in Iraq fosse una missione di pace. Ma adesso è chiarissimo. E se hai compiti di pace hai certe regole d'ingaggio. Se vai, invece, in uno scenario di guerra nel quale devi difenderti da una guerriglia armata e ben organizzata, la missione è diversa e sarebbero necessarie le regole d'ingaggio e i mezzi della guerra. Ma il nostro ordinamento costituzionale rifiuta la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali.

Il governo si è messo in un vicolo cieco, nella sostanza...

È rimasto vittima dei propri inganni. Si tengono in Iraq militari che rischiano gravemente la vita, senza regole e mezzi adeguati, per non riconoscere che siamo in guerra. Ma se si riconoscesse la verità, e cioè che siamo in guerra, dovremmo riconoscere anche che ci troviamo in una situazione di illegittimità costituzionale. Come ha scritto un quotidiano, l'altro ieri da Nassiriya hanno dovuto chiedere l'autorizzazione a Roma per sparare quattro colpi di cannone. E questo perché le regole d'ingaggio limitano la possibilità che il nostro contingente usi le armi. Noi dobbiamo difendere le forze armate italiane. Non possono rimanere in Iraq a fare da bersaglio perché il Presidente del Consiglio, parlando di missione di pace, ha detto una bugia che non può rimangiarsi. È arrivato il momento della verità. Indipendentemente dalle nostre intenzioni, la situazione non consente alcuna missione umanitaria. Se sei asseragliato dentro una postazione a prendere proiettili di ogni tipo ed a difenderti, dov'è la missione umanitaria? La violenza e il disordine sono crescenti in Iraq. Rischia di prevalere un regime integralista. Persino analisti con-



servatori sostengono che gli Stati Uniti stanno perdendo questa guerra. E le torture fanno perdere l'onorabilità. Nel secolo della comunicazione serve il consenso per riportare ordine, non serve la violenza. Perciò è necessaria una rottura, una discontinuità profonda.

All'orizzonte, al momento, non si vede alcuna rottura...

Noi dobbiamo batterci per una svolta radicale, che inverta la tendenza e faccia acquistare consenso a chi vuole aiutare a ricostruire. Andar via da quel paraggio, quindi, non rappresenta una fuga. Ma l'avvio di quella svolta che serve per la pace. Appena l'Onu interverrà, si potrà tornare; ma ora restare significa continuare una occupazione militare contraria alle nostre tradi-

zioni ed al mandato dato dal Parlamento. La situazione irachena non ci consente oggi di fare operazioni di peace keeping.

Berlusconi afferma che gli italiani resteranno in Iraq in ogni caso...

Con tre persone sotto sequestro dire «noi resteremo lì anche dopo il 30 giugno» espone gli ostaggi e i nostri soldati a rischi assai gravi. Serve responsabilità. E sinora non ce n'è stata. Mentre uno degli italiani sotto sequestro veniva ucciso, il presidente del Consiglio faceva le vacanze al mare e ci restava. L'altro ieri, mentre i nostri militari erano sotto assedio e uno di loro veniva ferito a morte, festeggiava lo scudetto con il Milan e scambiava i lazzetti con i commensali in diretta Tv. Mi pare che ci sia un livello di grave inadeguatezza. Ri-

Il capogruppo della Quercia alla Camera Luciano Violante Genni/Emblema

la nota

FIDUCIA? ACCANIMENTO TERAPEUTICO SU UNA MAGGIORANZA MALATA DI DISSOCIAZIONE

Pasquale Cascella

Invoca un altro voto di fiducia, Silvio Berlusconi. Questa volta sul decreto legge sulla sanità. Ma qual è la "malattia" per la quale intervenire con tanta urgenza? Non era soltanto l'opposizione, ieri, ad attendersi una qualche assunzione di responsabilità di fronte al precipitare della crisi di Nassiriya, che espone sempre più una missione umanitaria al coinvolgimento di fatto nella guerra irachena. Dal presidente della Repubblica a quello della Camera, sul piano istituzionale, è stata sottolineata l'esigenza che il tributo di sangue del marò Matteo Vanzan fosse onorato con «rispetto, solidarietà e unità». E dalla stessa maggioranza si sono levate sia voci di insofferenza, come quelle dei leghisti Roberto Calderoli e Bobo Maroni, sulla continuità a prescindere della missione italiana oltre il 30 giugno, sia riflessioni più attente, come quella del centrista Rocco Buttiglione, alla verifica della «motivazione forte» della missione «attraverso il dialogo con il popolo italiano nelle istituzioni parlamentari preposte a questo».

L'unico atto compiuto dal governo in Parlamento è stato, appunto, il ricorso alla fiducia su un decreto confuso e controverso. Roba da muro contro muro con l'opposizione, che puntigliosamente nel corso dell'iter del provvedimento ha contestato l'alterazione di meccanismi vitali per il servizio pubblico sanitario, riuscendo a insinuare dubbi nella stessa maggioranza. La prevaricazione, insomma, è doppia: tanto rispetto alle effettive priorità del paese quanto nei confronti della libera espressione del mandato parlamentare. Il che la dice lunga sulla reale condizione di una maggioranza che, sulla carta, è predominante di cento e più voti e, se e quando vuole - leggi ad personam docet - sa come far quadrato e prevalere. È sull'interesse pubblico, che la Casa della libertà traballa, prima come di un blocco sociale omogeneo. La prova provata di questa debolezza politica è data dalla patologica imposizione, sulle pensioni come sulla sanità, della fiducia alla stregua di una cura da cavallo, se non di un vero e proprio accani-

mento terapeutico, a una maggioranza malata di dissociazione.

Deve essere stato questo morbo a impedire a Berlusconi di presentarsi in Parlamento prima del suo viaggio negli Usa. Se è vero, come sostiene Sandro Bondi, facente funzioni in Forza Italia, che il governo sostiene le «novità sostanziali» proposte del piano Brahimi da cui dipendono il coinvolgimento delle Nazioni Unite e il trasferimento dei poteri ad un governo iracheno legittimo e rappresentativo, quel che davvero suona «concertante» è che un tale impegno non sia assunto esplicitamente e per tempo in sede istituzionale. Invece, il premier si fa supplire in Parlamento da uno di quei ministri adusi, come è capitato da ultimo a Franco Frattini, a far rivedere e correggere le proprie dichiarazioni. Anzi, al ministro della Difesa Antonio Martino - giacché tocca a lui oggi provvedere alla bisogna - è capitato persino di essere già contraddetto da un suo sottosegretario, Alfredo Mantica, di An, per il quale i drammatici eventi delle ultime ore a Nassiriya suggeriscono di «modificare le regole di ingaggio dei soldati italiani, in accordo con gli americani». Non, si badi bene, nel rispetto della Costituzione, come chiede Ciampi, o d'intesa con la Francia, la Germania e la Spagna, che pure sono impegnate a restituire all'Onu la sovranità sottrattagli dalla guerra preventiva, bensì - testualmente - «in accordo con gli americani». Si spiega, così, l'assenza del premier oggi in Parlamento: l'orgoglio di non cedere all'opposizione copre la resa a ragioni che non appartengono né alla tradizione di politica estera né alla vocazione europeista e men che meno ai vincoli costituzionali. E su queste ragioni, condivise dalla maggioranza e misurate con l'opposizione, il governo avrebbe potuto far valere la propria autonomia. Dopo Washington sarà tutt'altra parola. Quella di un premier con il vultus della dipendenza. Dall'abuso di fiducia di una maggioranza preponderante in Parlamento ma separata dalla rappresentazione della maggioranza reale del paese.

negli Stati Uniti. Ma Berlusconi ha risposto picche...

Oggi ci sarà il ministro Martino in Commissione Difesa. Ma per riferire sulla situazione in Iraq, non per illustrare la politica del governo. Noi avevamo chiesto che venisse in Aula il Presidente del Consiglio. Berlusconi avrebbe potuto dire la sua verità agli italiani, avrebbe potuto ascoltare le ragioni dell'opposizione e avrebbe ricevuto, nella mutata situazione, un chiaro

manere oltre il 30 giugno? E in quali condizioni? A fare cosa? Se il governo decide di fare la guerra, venga in Aula, lo dica, ne discuta: vedrà che quella strada non è praticabile in base alla Costituzione ed è aversata dal nostro Paese. Ma dica la verità. Non si può trasformare surrettiziamente una missione di pace in una missione di guerra.

Lei aveva chiesto al Premier di riferire in Parlamento prima del viaggio



Par supplicio

In principio erano le armi di distruzione di massa. Per prevenire il terribile attacco di Saddam al resto del mondo, partì la guerra all'Irak. Poi si scoprì che le armi non c'erano. Allora si disse che eravamo lì per liberare gli irakeni da Saddam e dai suoi aguzzini. Poi si scoprì che i suoi aguzzini, appena catturati, venivano travestiti da ufficiali del governo provvisorio e rimessi in pista. Allora si disse che bisognava restare perché gli irakeni lo volevano, infatti ci accoglievano come liberatori. Poi si scoprì che ci sparavano addosso. Allora si disse che eravamo lì per esportare la democrazia. Poi si scoprì che, già che c'eravamo, esportavamo anche la tortura, della quale peraltro l'Irak era un discreto produttore. Allora si disse che c'è una bella differenza fra la tortura di Saddam e la nostra: lui i torturati mica li fotografava, noi sì. Clic. Volete mettere la differenza? Allora si disse che bisogna restare per garantire la pace in Irak, contro la guerra che peraltro abbiamo scatenato noi. Poi si scoprì che la pace fa più morti della guerra. Allora si disse che bisogna restare per combattere il terrorismo. Poi si scoprì che il terrorismo, da quando lo combattiamo, aumenta. Allora si disse che bisogna restare perché altrimenti scoppia la guerra

civile. Poi, consultando i libri di storia, si scoprì che quella irakena non conosce guerre civili, dunque l'evento paventato è tutto da dimostrare. Dopo la guerra preventiva per scongiurare un pericolo inesistente, ecco la guerra preventiva per scongiurare un eventuale. A questo punto Colin Powell ingrana la retromarcia: «Se gli irakeni non ci vogliono, ce ne andiamo». Quelli del nostro centrosinistra l'avevano detto appena il giorno prima: ancora poche ore, e si facevano scavalcare dal compagno Powell. Sono soddisfazioni.

La danza macabra degli ordini e dei contordini mette a dura prova i riflessi del cosiddetto governo italiano e degli intellettuali al seguito. La loro missione è quella di trovare le parole per nascondere la verità e giustificare le direttive dell'amico Bush. Purtroppo sono giù di allenamento, e spesso arrivano in ritardo. Giuliano Ferrara, sempre molto intelligente, pare un po' appesantito. L'altro

giorno, in joint venture con Feltri, ha pensato bene di pubblicare la gigantografia dell'americano decapitato. Per dimostrare quanto sono terroristi i terroristi. Così imparano quelli che pubblicano le foto delle torture. Tè. Par condicio. A' la guerre comme à la guerre (pardòn, il ministro Frattini ci scusi: à la paix comme à la paix).

Tutte le persone sensate, come Sergio Romano, che quando non parla di giustizia spesso ci azzecca, ha fatto notare che quella grottesca par condicio non ha senso: «La contabilità dell'orrore e la contrapposizione delle immagini sono, soprattutto per l'Europa, un tragico sbaglio. Chi se ne serve per giustificare ciò che è accaduto a Baghdad perde contemporaneamente la guerra irachena e la propria credibilità politica». Lo capiscono, ed è tutto dire, persino Bush e Rumsfeld: dicono di vergognarsi e si scusano col mondo islamico. Ferrara, essendo molto intelligente, non ci

è ancora arrivato. E si attarda nelle retrovie sproloquiando tutto trafelato di «episodi circoscritti» (almeno 25 morti per le sevizie), delle «misure correttive» da adottare (certi elettrodi non funzionavano), del «virus» che «ci indebolisce nella guerra»: non la tortura, beninteso, ma «la voracità morbosa di dire che la colpa è dell'occidente, di pubblicare immagini delle torture degli occidentali». Cioè quel poco di spirito autocritico rimasto nelle opinioni pubbliche democratiche. Il Platinette Barbutò è lo stesso che, appena in Italia finisce in galera per qualche giorno, in un regolare processo, un ladrone di Stato, grida alla «tortura» e invoca Amnesty International. Poi c'è Piero Ostellini, che da anni accusa i magistrati di Mani Pulite di «giacobinismo» e «devastazioni della civiltà del diritto» (30-8-2003) solo perché mettevano in carcere qualche imputato eccellente per un paio di settimane (memoriale la sua recente lamentazione per

mandato dalla sua maggioranza. Il Presidente del Consiglio ha dimostrato invece l'imbarazzo di chi non vuole smentire se stesso e la volontà di non spogliarsi della passiva subalternità ai drammatici errori dell'amministrazione Usa.

Berlusconi in ogni caso andrà in Parlamento giovedì prossimo.

Il centrosinistra voterà un'unica mozione per chiedere il ritiro o ci saranno documenti diversi? Se non ci sarà nulla di nuovo, come tutto

lascia prevedere, chiederemo il rientro delle nostre truppe...

Bertinotti parla di un dispositivo breve, Boselli dice che la Lista unitaria non può rinunciare alle proprie posizioni...

Il dispositivo breve è la soluzione più chiara e più unitaria. Ciascuno poi potrà illustrare con il proprio intervento le ragioni che lo hanno condotto a questa scelta.

Lo Sdi, però, continua a sostenere che bisogna distinguere la posizione della Lista unitaria da quella della sinistra radicale...

Penso che debba prevalere la spinta all'unità. Serve una mozione unitaria netta e comprensibile, immediatamente. Se poi si vuole affrontare il problema più generale della politica estera, si può annunciare un documento comune della Lista unitaria su questo tema, da presentare subito dopo la discussione sull'Iraq, al quale dedicare un'apposita seduta della Camera appena sarà possibile. È un'esigenza giusta perché non abbiamo mai fatto in Parlamento una discussione approfondita di questo genere e le scelte sull'Iraq alterano tutti i nostri rapporti nel Mediterraneo e con il mondo arabo.

Il centrodestra dice che abbandonare l'Iraq significherebbe lasciarlo in balia della guerra civile...

La guerra civile c'è ora, per colpa di questa condotta dissennata dell'amministrazione Usa. Si può evitare che diventi sempre più drammatica solo creando le condizioni per un radicale mutamento. Dopo le tragedie di questi giorni, è il momento della verità. Perciò chi non è d'accordo con quanto sta accadendo deve predisporre il ritiro delle proprie forze armate. Pronto a tornare sulla propria decisione se la svolta si dovesse realizzare concretamente.



Presentazione del libro di **GIANNI CIPRIANI** *Brigate Rosse, la minaccia del nuovo terrorismo* Sperling&Kupfer

Partecipano

Fabio Mussi vice-presidente Camera dei deputati	Giancarlo Caselli procuratore generale di Torino
Enzo Bianco presidente Comitato di controllo sui servizi segreti	Valter Bielli capogruppo Ds in commissione Mitrokhin

Roma, mercoledì 19 maggio, ore 16,30
Palazzo Marini, sala delle Colonne, via Poli 19

